

Iniziativa del ministero della Sanità

Neonati cavati per il vapon: indagherà il magistrato

Le risultanze delle ispezioni trasmesse all'autorità giudiziaria - Solo in Italia le sperimentazioni con l'insetticida prodotto dalla Shell sono state compiute su «cavie umane» e in particolare su bambini

Dalla nostra redazione

MILANO, 16. Lo scandalo dei «neonati al vapon» è finito all'autorità giudiziaria. Una nota della agenzia di stampa Adnkronos informa che — al termine di un'inchiesta condotta da un ispettore del ministero della Sanità e da uno della Pubblica Istruzione — è stato accertato che esperimenti con l'insetticida sono stati condotti, per conto dell'azienda produttrice, il monopolio Shell, sia presso la clinica del lavoro «Luigi Devoto» che presso le cliniche di pediatria e di ostetricia dell'università di Milano.

Il ministero, informa la nota, ha disposto la trasmissione all'autorità giudiziaria di tutte le risultanze emerse in seguito all'ispezione «per gli eventuali provvedimenti di competenza e, allo stesso tempo, ha invitato il Consiglio superiore di sanità — che a suo tempo ammise alla registrazione il prodotto — a pronunciarsi nuovamente sulle possibilità di un degli insetticidi del tipo vapon anche alla luce delle esperienze avvenute in altri paesi».

Lo «scandalo del vapon» scoppiò in seguito alle rivelazioni di un quotidiano milanese il quale scrisse che 89 neonati erano stati coinvolti nelle sperimentazioni del potente insetticida. Attraverso prove condotte nel 1968 e nel

1969, venticinque bimbi erano nati da madri che erano state esposte al «vapon» durante il parto ed il puerperio. Risultò inoltre che gli esperimenti — come conferma il comunicato odierno del ministero della Sanità — erano stati estesi anche ai pigiami fatti indossare a 12 bambini e che le prove vennero fatte anche su bambini e su lavoratori ricoverati alla clinica del lavoro.

Gli autori degli esperimenti — il prof. Enrico Vignani, direttore della clinica del lavoro e i suoi collaboratori professori Locati e Cavagna (quest'ultimo deceduto mentre sperimentava un prodotto anticandido) — giunsero alla conclusione, in un lavoro scientifico in lingua inglese intitolato «Esposizione di neonati all'insetticida vapon», che il prodotto non era dannoso ma i loro risultati sono stati contestati dal giornale che ha rivelato lo scandalo.

Qualche giorno dopo l'esplosione del clamoroso scandalo si è saputo che esperimenti sull'uomo per provare la tossicità del «vapon» sono stati compiuti, oltre che da noi, solo in Giappone e in Nigeria ed è stato anche detto, senza che la circostanza fosse smentita, che i bambini e i neonati italiani sono stati gli unici ad essere usati come «cavie umane» per queste prove.

C'è da rilevare che le responsabilità degli esperimenti

non si limitano ai tre ricercatori della clinica del lavoro ma investono anche i primari delle cliniche pediatrica e ostetrica, la cui collaborazione è stata indispensabile.

Nel comunicato del ministero della Sanità che abbiamo citato, si dice che il ministero ha disposto la costituzione di un gruppo di lavoro per redigere lo schema di un disegno di legge sulla sperimentazione clinica nei quali si ribadisce il concetto che il «cittadino che si serve delle strutture pubbliche di assistenza non potrà essere sottoposto a sperimentazioni senza il suo pieno consenso».

Francamente ci pare che questa sola misura sia insufficiente. È vero che gli esperimenti col «vapon» sui bambini, le puerpere e i neonati vennero condotti senza chiedere alcun consenso alle donne e ai genitori dei bambini interessati. Ma è altrettanto vero che, per parecchie ragioni, facilmente comprensibili, è molto agevole ad un medico strappare il consenso ad un paziente per un esperimento di quest'ultimo molto difficilmente riesce ad affermare la portata.

La regolamentazione della sperimentazione clinica va quindi vista in modo più organico, cominciando con lo stabilire quali sono le prove che hanno una effettiva utilità scientifica (e non servono soltanto alla conquista di cattedre) e la loro liceità.

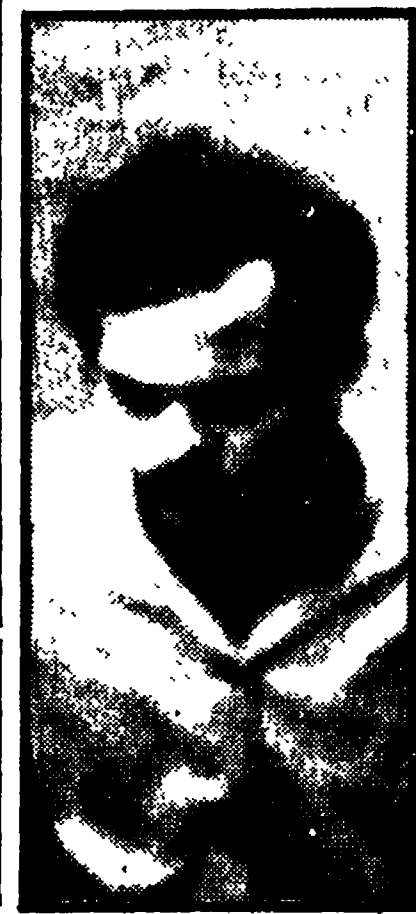
La personalità di Diego Vandelli l'organizzatore del ratto Gadolla

Il capo missino uccise per rapina

Nel 1948 a Ferrara sparò a un barista - Una lunga vicenda giudiziaria - Rinaldi racconta come lo «svizzero» si appropriò di 128 milioni del riscatto pagato per liberare il giovane rapito a Genova - Forse il malloppo in Germania identificato e fermato un altro membro della banda - L'incontro a Livorno per la spartizione dei duecento milioni



Rosa Gadolla con i figli. A sinistra Sergio, subito dopo essere stato rilasciato dai banditi. Qui sotto, Adolfo Sanguinelli



Adolfo Sanguinelli

Dalla nostra redazione

GENOVA, 16

Identificato dalla Mobile anche il nono componente della banda diretta dal missino Diego Vandelli. Si tratta del marinaio che Renato Rinaldi, nelle sue clamorose confessioni in carcere sul rapimento di Sergio Gadolla, aveva indicato con il soprannome di Haiti, aggiungendo peraltro che il marinaio non aveva aderito alla impresa del rapimento del «golden boy» e aveva rifiutato di partecipare alla spartizione della magra parte di bottino lasciata ai complici dal Vandelli. La istruttoria dott. Castellano ha detto che il giovane marinaio sposato sei mesi fa, potrà essere perseguito da mandato contestato quel tanto complesso reato configurato come associazione a delinquere. Il marinaio si chiama Adolfo Sanguinelli, di 23 anni. Haiti è stato identificato attraverso una lettera da lui spedita un anno fa, da Portofino, e indirizzata a Rinaldo Fiorani, arrestato, come è noto, al confino francese dopo la confessione del Rinaldi. Nella lettera il marinaio domandava all'amico informazioni sulla loro «organizzazione».

Oggi, intanto, si è saputo di più sul latitante missino capo della banda. Dopo la scoperta del mezzo milione contenente una banconota da 10 mila lire registrata alla banca di Savona, il denaro del riscatto a Rosa Gadolla, in mattinata c'è stato il riconoscimento della voce con cui «lo svizzero» intratteneva al carcere il vedova d'oro chiedendo il pagamento di 200 milioni per rilasciare il figlio rapito.

«Nessun dubbio, questo è proprio il vero Haiti, questo con le sue inflessioni dall'accento tedesco che egli introduceva per vezzo poiché conosceva perfettamente la lingua», ha dichiarato il signor Franco Labate rappresentante della casa editrice Mondadori che ebbe alle sue dipendenze il Vandelli.

Abbiamo interpellato il signor Labate assieme ad altri colleghi: come si presentava questo missino nel lavoro e che nel lavoro rendeva. Aveva una certa cultura e quella parlantina che convince gli acquirenti dei libri, leggeva molto. Non mancava di vedute letterarie. Per le sue idee lo ritenevano un chiacchiere pieno di infantili esecuzioni.

«Su qualcuno che non gli andava a genio era capace di esclamare: "Mi ci vuol poco. Prendo il mitra e son una ferruccia se lo siedo".»

Quelle di Diego Vandelli, candidato al numero 13 della lista del MSI nelle elezioni del comune di Savona e inoltre candidato al numero 38 nella lista missina per le elezioni regionali del 7 giugno 1970, non erano «esagerazioni infantili» prima di ideare e attuare il rapimento di Sergio Gadolla bidonando anche i suoi complici e intascando 128 milioni del 200 milioni del riscatto. Vandelli aveva fatto il 20 febbraio — che è stata invece intercettata — e di non aver parlato con alcuno nel senso di cui alla intercettazione. E si può facilmente intuire che la registrazione deve essere parecchio compromettente.

Marcello Del Bosco

FALSA TESTIMONIANZA SUL COMLOTTO

ARRESTATO UN EX PARÀ

Alessandro D'Angelo trasferito direttamente dall'ufficio del giudice - Reso noto il verbale d'interrogatorio dell'imputato Remo Orlandini - Oscuri legami con Stefano Delle Chiaie - Confusi tentativi di giustificare gli elenchi con nomi di ufficiali

Nuovi, rilevanti, sviluppi delle indagini sul complotto: un ex paracadutista è stato arrestato ieri nell'ufficio del giudice istruttore che lo aveva convocato in qualità di teste. Alle domande l'uomo, Alessandro D'Angelo, ha risposto con grossolani falsi, nell'evidente scopo di fuorviare le indagini: su richiesta del P.M., quindi, il giudice ha incriminato l'ex parà per falsa testimonianza, ha firmato allo istante il mandato di cattura, e ha fatto trasferire il D'Angelo a Regina Coeli. Salgono così a sei gli arrestati, mentre Valerio Borghese continua a restare in libertà senza troppe preoccupazioni, visto che le ricerche sembrano piuttosto blande.

Tuttavia le novità per certi versi più rilevanti vengono dal verbale del primo interrogatorio cui è stato sottoposto Remo Orlandini, ex maggiore delle «brigate nere», costruttore edile, braccio destro di Borghese, e uno dei primi ad essere arrestato. Il verbale è stato depositato in cancelleria, a disposizione dei difensori e così i giornalisti hanno potuto vederlo.

L'Orlandini esordisce ricordando di essere uno dei fondatori del «Fronte nazionale» e affermando che «programma del "Fronte" è di affiancare le forze dello Stato nella eventualità di una azione esercitata da parte delle sinistre». Le stesse frasi dell'imputato confermano quanto abbiamo già scritto: e cioè che il «colpo» progettato dai neofascisti doveva avvenire — nelle intenzioni del promotore — attraverso una serie di attentati e di violenze che avrebbero «giustificato» l'intervento di corpi armati dello Stato.

L'ex maggiore delle «brigate nere» proseguendo nelle sue risposte, ammette quindi che in un suo cantiere di Montescarlo si riunivano aderenti del «fronte»; «non so se anche la sera del 7 dicembre nel cantiere si svolse una riunione, nega comunque di aver partecipato a incontri in cui si è discusso di azioni di violenza. Anche in questo caso, dal verbale, traspare una implicita smentita a quanto affermato dal ministro Restivo dinanzi alla commissione Interim della Camera, infatti Restivo disse che i sedicenti di erano riuniti soltanto nella

palestra del parà di via Filianina, mentre appare evidente che i magistrati sono certi che un loro commando si ritrovò nel cantiere di Montescarlo.

Proseguendo nel verbale si giunge a una particolare infatti di non conoscere l'autore di una lettera che esordisce «signor comandante, Delle Chiaie ha detto...», e di non sapere come mai questa missiva sia finita nel suo ufficio. Ora, non c'è bisogno di spendere molte parole per ricordare che è Stefano Delle Chiaie: ricercato perché colpito da ordine di cattura per «resistenza», nell'inchiesta sulle bombe di Milano e Roma, capo riconosciuto per diversi anni dei picchiatori fascisti

all'Università, fondatore della famigerata «Avanguardia nazionale», definito una volta «principale informatore del Viminale», considerato come il trait-d'union fra i teppisti nostrani e il regime dei colonnelli greci. Delle Chiaie è sempre puntualmente saltato fuori ogni qualvolta si sono appena approfondite le indagini sui più oscuri episodi di violenza. Tuttavia, per la polizia, è sempre ritrovabile, ammesso che continui a cercarlo; in ogni caso la lettera dovrebbe dimostrare i legami che c'erano tra il «Fronte» e la sciagura di via Filianina.

Ci sono altri punti di notevole interesse nell'interrogatorio di Orlandini; l'uomo ammette l'esistenza di un appunto denominato «organi direttivi operativi», dice di non saperne la provenienza, ma è in grado ugualmente di «precisare» che si tratta di una proposta «per la costituzione di un "Fronte"». La parola governo si riferisce alla direzione del Fronte; «il direttivo precisato» si riferisce all'esecuzione di una azione sovversiva; insomma le «direttive», un piano di azione, c'erano.

Ultima nota, assai scottante

te per il costruttore. Il raccogliatore trovato nella sua casa con l'intestazione «Forze Armate». Orlandini dice che gli era stato portato 4 anni fa da un giovane — di cui naturalmente non ricorda il nome — che aveva concluso presso la sede dell'Unione dei combattenti della RSI, in via Cimara. Il costruttore aggiunge ancora che il giovane aveva intenzione di leggere il materiale per avere un giudizio «sul lavoro». Ma in verità non si capisce bene quale giudizio avrebbe in ogni caso potuto dare, visto che — a quanto sembra — il «lavoro» era in realtà soltanto un lungo elenco di nominativi di ufficiali.

Orlandini, infine, conclude il suo verbale dicendo di non conoscere nessun Michele Schifari, di non ricordare quindi una telefonata con costui fatta il 20 febbraio — che è stata invece intercettata — e di non aver parlato con alcuno nel senso di cui alla intercettazione. E si può facilmente intuire che la registrazione deve essere parecchio compromettente.

Clamoroso provvedimento

Il ministro Mariotti liquida il «nucleo antidroga» dei CC

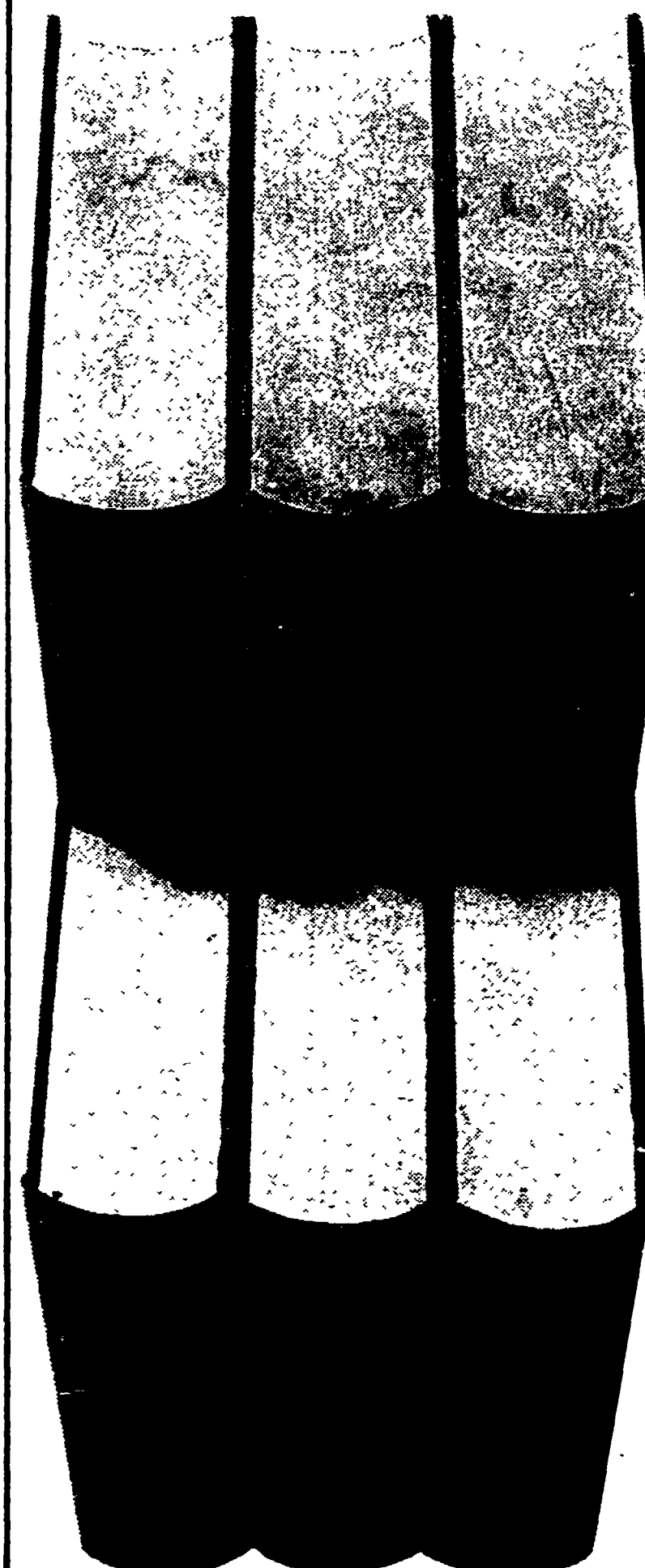
Il ministro della Sanità ha liquidato il «Nucleo antidroga» dei carabinieri. Il «Nucleo antidroga» dei carabinieri aveva compiti specifici di polizia giudiziaria per la repressione dei reati connessi al traffico, allo spaccio e all'uso della droga ed operava alle dirette dipendenze del ministero della Sanità. Con una lettera inviata ieri al Comando generale dell'arma, a firma del ministro Mariotti, il nucleo viene smantellato: entro 5 giorni i carabinieri devono lasciare gli uffici che occupano e di conseguenza, a partire dal 21 aprile, cessano l'attività antidroga alla quale si dedicavano

da due anni. Gli incarichi vengono assunti dall'Ufficio centrale narcotici del ministero, diretto dal prof. De Simone. Tale ufficio opererà nell'ambito della propaganda antidroga, mentre le operazioni di polizia giudiziaria fin qui espletate dai carabinieri saranno seguite dalle questure e dai comandi di stazione dei carabinieri senza più l'ausilio di questo super-organismo: i carabinieri del «Nucleo antidroga» avevano infatti istituito tra l'altro laboratori di analisi e corsi di selezione per i militari dell'arma.

Dietro questo clamoroso provvedimento, che liquida su due piedi un imponente apparato dei carabinieri, non vi è chi non veda la ripercussione di clamorose e drammatiche «montature» dei carabinieri in fatto di repressione antidroga: basta ricordare il caso Berger o la vicenda della «droga-boat» a Roma. È evidente che il «Nucleo antidroga» dei carabinieri ha un bilancio assai negativo, nonostante la facciata «scientifica» che il comando generale dell'arma ha cercato di dargli; e questo spiega l'energico intervento del ministro, il quale non avrebbe certo privato il suo dicastero di un prezioso ausilio se il «Nucleo antidroga» si fosse rivelato tale.

Storia del pensiero filosofico e scientifico

di Ludovico Geymonat È uscito il terzo volume



Il Settecento dall'illuminismo a Kant

- I Il secolo dei lumi
II Trasformazioni nell'impostazione del problema religioso e morale
III Montesquieu e Voltaire
IV Condillac e Helvétius
V Hume
VI Logica e fondamenti della matematica
VII L'esigenza di sistematicità nella matematica e nella meccanica
VIII L'esigenza di una più ampia sperimentazione nelle scienze della natura
IX Biologia e filosofia
X La critica dell'esprit de système e l'ideale enciclopedico del sapere
XI L'Enciclopedia
XII Rousseau
XIII Ulteriori sviluppi dell'illuminismo francese: Holbach e Condorcet
XIV Il pensiero filosofico-pedagogico italiano
XV L'illuminismo tedesco
XVI Il problema della scuola durante la rivoluzione francese
XVII Kant
XVIII Immediati propositi e critici dell'opera kantiana
Bibliografia

6 volumi rilegati formato cm. 17x24 4500 pagine 1200 illustrazioni 150 tavole a colori

Garzanti

Form for ordering the book, including fields for name, address, city, and province.